

IMPLOSIONE DEL NEOLIBERISMO

Pace e sicurezza. Prosperità e democrazia. Crescita infinita e illimitata. Queste le promesse del Dio Mercato e dei suoi sacerdoti. I quali da decenni continuano a darsi da fare, con perizia e professionalità, per ottenere da tutti noi una fede assoluta, priva di domande imbarazzanti. Che noi però non rinunciamo a porre.

di **Alvaro Belardinelli**

Erano gli anni Ottanta, quando Ronald Reagan e Margaret Thatcher inauguravano una politica economica che gli stessi sostenitori del liberalismo economico definirono “neoliberista”. I pilastri di fede del loro vangelo erano pochi, ma strategicamente molto significativi: eliminare le chiusure doganali; liberalizzare tutti i settori dell’economia (ad eccezione di quelli strategici); “liberare” l’economia da ogni intervento statale. E, soprattutto, privatizzare i servizi pubblici.

Naturalmente i sostenitori di queste scelte economiche non le presentavano certo come lo strumento di cui alcuni potentati economici privati avevano bisogno per arricchirsi ed accrescere la propria potenza. Al contrario, si sosteneva che anche le grandi masse di tutto il pianeta ne avrebbero tratto vantaggio. Infatti, la liberalizzazione dei mercati avrebbe aumentato nel tempo il livello di prosperità collettiva, creando un circolo virtuoso: sarebbe cresciuto il volume della compravendita persino tra Paesi lontani, anche grazie al progredire delle comunicazioni; di conseguenza il PIL (“Prodotto Interno Lordo”, valore totale dei beni e servizi prodotti all’interno di un Paese in un anno) avrebbe conosciuto una crescita generalizzata nel lungo periodo, determinando lo sviluppo di tutta l’economia del pianeta, con conseguente benessere per tutti. Il paradiso in terra, insomma: l’avvento del regno del dio Denaro, realizzato semplicemente facendo recedere gli Stati dalle proprie naturali prerogative di controllori delle economie e di equilibratori delle disugua-



glianze. Lo Stato avrebbe dovuto limitarsi a costruire le infrastrutture necessarie a favorire il mercato. I denari ricavati dalle tasse dei cittadini sarebbero stati spesi al solo fine di favorire le attività economiche, perché queste, da sole, avrebbero garantito benessere per tutti.

Del resto, sostenevano i neoliberisti, ogni essere umano ha diritto a disporre della propria vita e di se stesso come meglio



www.periodicoliberopensiero.it
www.liberopensiero-giordanobruno.eu
liberopensiero.giordanobruno@fastwebnet.it

Per iscriversi* e sostenere l'Associazione Nazionale del Libero Pensiero "Giordano Bruno" versamento annuale di euro 40 (50 dal 2012) su conto corrente postale n° 77686004, (coordinate bancarie: IBAN: IT29 Y076 0103 2000 0007 7686 004 - BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX) intestato ad ASSOCIAZIONE NAZIONALE DEL LIBERO PENSIERO "GIORDANO BRUNO".

Il periodico a stampa "LIBERO PENSIERO", che esprime i valori costituzionali della laicità e diffonde il pensiero di Giordano Bruno, è inviato a soci e sostenitori della Associazione Nazionale del Libero Pensiero "Giordano Bruno".

* il modulo domanda è scaricabile dal sito

crede. Dunque l'umanità scopriva finalmente in questi teorici del libero mercato i propri nuovi e veri paladini. "Democrazia vuol dire libertà economica" fu lo *slogan* foggiano dal filosofo ed economista austriaco Friedrich von Hayek. Argomento, questo, che fece breccia anche tra forze politiche non reazionarie *stricto sensu*, le quali sempre più si orientarono verso dottrine economiche e politiche di ispirazione capitalista e liberista. In Italia, ad esempio, partiti che un tempo erano legati all'Unione Sovietica hanno di recente palesemente sposato idee neolibériste, seguendo un percorso impensabile solo quarant'anni fa (forse anche nel tentativo di apparire "affidabili" ai potentati economici e ai loro appetiti). Governi di centro-"sinistra", come quelli guidati da Romano Prodi e dall'ex comunista Massimo D'Alema, si sono distinti nel favorire liberalizzazioni, privatizzazioni ed ascesa di gruppi privati in posizioni di monopolio su servizi essenziali come la telefonia. Nelle stesse repubbliche ex sovietiche, del resto, gli eredi della classe dirigente stalinista, rimasti saldamente al potere, furono negli anni Novanta i maggiori esponenti dell'assalto neoliberalista ai beni statali (ossia a istituzioni e aziende di proprietà pubblica).

Il neoliberalismo è democratico?

L'idea secondo cui libertà economica e democrazia coincidono è stata portata in certi casi alle sue estreme conseguenze (specialmente da alcuni intellettuali statunitensi di orientamento *conservative*), fino a teorizzare forme di "anarco-capitalismo"; le quali, naturalmente, nulla hanno a che fare con le idee anarchiche e socialiste. Gli anarco-capitalisti americani definiscono se stessi *libertarian*, e si dipingono come fautori della lotta contro la "violenza" dello Stato (cioè contro il controllo statale dell'economia capitalistica) che ingabbierebbe le libertà economiche e non permetterebbe loro di esprimersi liberamente; nemici degli anarco-capitalisti sarebbero invece (secondo loro) i *populist*, ossia tutti quanti preferiscono che lo Stato intervenga a correggere le storture del libero mercato (come fece Franklin Delano Roosevelt con il *New Deal*, che tirò fuori gli Stati Uniti dalla crisi del '29). Inutile cercare traccia di antiautoritarismo nei proclami degli anarco-capitalisti; impossibile trovarvi antisessismo, o egualitarismo, o mutualismo, o peggio ancora socialismo. A uno Stato violento, gli anarco-capitalisti contrappongono il diritto dell'individuo di girare armato, giacché lo Stato secondo loro non dovrebbe organizzare nemmeno la sicurezza comune, e andrebbe anzi abolito. Abolire lo Stato, dunque, non per tutelare i più deboli; non per trovare forme non autoritarie di convivenza; semmai per incentivare gli individui capaci di agire sul mercato; e, di conseguenza, per salvaguardare i diritti dei più forti. La concorrenza dovrebbe salvare il mondo dalla "coercizione" esercitata dallo Stato (cioè dal suo controllo sull'economia). Secondo l'economista "libertarianista" Murray Newton Rothbard (New York 1926-1995), la libertà individuale si tutelerebbe solo affidandola ad enti in competizione tra loro. La libertà di mercato difenderebbe l'individuo da ogni aggressione: intendendo per "aggressione" la regolamentazione statale. Ordine pubblico, giustizia ed esercito dovrebbero essere affidati a società private (in concorrenza per accaparrarsi i clienti sul mercato), non più ad istituzioni pubbliche. Il denaro dovrebbe essere insomma la misura di tutto. Le tasse sarebbero un furto perpetrato dallo Stato ai danni della libertà principale dell'individuo: quella di disporre dei propri beni. Lo Stato sarebbe un organismo violento, che nell'imporre le tasse al cittadino somiglierebbe alla

mafia che impone il pizzo ai commercianti. Il costituzionalismo liberale avrebbe fallito nei suoi tentativi di garantire i diritti fondamentali dell'individuo (vita, libertà e proprietà), perché i politici avrebbero abusato del proprio potere. I "libertariani", dunque, si proporrebbero di ideare e creare una società alternativa; fondata, come si vede, sulla legge della giungla, dove il più forte ha la meglio.

Ci sarebbe da stupirsi se queste teorie non piacessero a qualche cordata criminale: non sono forse sempre stati i mafiosi a presentarsi come un'alternativa allo Stato?

Evidentemente alcune tematiche dell'anarchismo e del socialismo libertario vengono riprese e manipolate dagli anarco-capitalisti con finalità opposte, e partendo da presupposti antitetici. Qualcosa di simile, nella storia, era già successo con la nascita del nazifascismo. Tanto che potremmo quasi parlare, in questo caso, di "nazismo economico". Peraltro, chi avesse colto qualche somiglianza tra le idee anarco-capitaliste ed alcune precise affermazioni di esponenti dell'attuale Governo italiano, non sarebbe forse troppo lontano dalla comprensione della realtà.

La favola della deregulation

Naturalmente le trovate anarco-capitaliste sono solo teorizzazioni estreme del pensiero liberista. Eppure alcune di queste idee sembrano aver ispirato negli ultimi trent'anni le scelte di molti governi. La teoria della *deregulation* ha orientato le loro preferenze verso il graduale ritiro degli Stati dal controllo sugli affari realizzati dalle *corporation*, e ha incoraggiato le operazioni di mercato più spregiudicate. Più ancora della liberalizzazione, la *deregulation* impedisce che lo Stato eserciti la benché minima verifica per garantire i diritti dei consumatori e per impedire il formarsi di oligopoli. Fin dagli anni Settanta, sotto l'influsso di Milton Friedman (1912-2006, premio Nobel per l'economia nel 1976) e della *University of Chicago* (celeberrima università privata), la *deregulation* ha ispirato l'azione dei presidenti americani, cominciando da Jimmy Carter fino ad oggi. Friedman nel 1975 non esitò ad inviare una celebre lettera al dittatore cileno Augusto Pinochet, al fine di consigliargli le proprie teorie economiche; consiglio che il tiranno seguì alla lettera. Furono anzi i *Chicago Boys* (un'accollita di studiosi di economia politica cileni laureati a Chicago ed allievi di Friedman) i principali artefici della politica economica del despota Pinochet.

Dopo la fine violenta delle riorganizzazioni collettiviste di Salvador Allende, la ricetta per rilanciare l'economia cilena fu quella che poi fece scuola in tutto il mondo, a base di liberalizzazioni e privatizzazioni selvagge. La previdenza pensionistica venne sottratta al monopolio pubblico e "liberalizzata" (leggasi privatizzata), togliendo il terreno sotto i piedi alla già esigua classe media del Paese sudamericano. In effetti comunque l'economia riprese, il PIL tornò a salire, il denaro circolò... ma in tasche sempre più gonfie e sempre meno numerose, come in tutti i numerosi Paesi che ne hanno poi seguito l'esempio. I *Reaganomics* (il complesso di scelte economiche statunitensi adottate durante la presidenza di Ronald Reagan dal 1981 al 1988) tagliarono la pressione fiscale, fecero aumentare la produzione industriale e l'occupazione, ma comportarono il licenziamento di più di undicimila controllori di volo (colpevoli di aver scioperato!), tagli draconiani alla spesa sociale, l'aumento drastico dell'acquisto di armamenti da parte dello Stato: il quale, insomma, abdicava dal proprio ruolo di

segue da pagina 3

garante del benessere collettivo per assumere la funzione di gendarme, sia all'interno sia fuori dagli USA. Negli stessi anni nel Regno Unito Margaret Thatcher dava il via a un gran numero di privatizzazioni e aumentava la tassazione indiretta (che colpisce più i poveri che i ricchi), lasciando quadruplicare la disoccupazione e diminuire gli utili dell'industria, mentre reprimeva brutalmente ad esempio i minatori in sciopero. Intanto a poco a poco in tutto il mondo il capitalismo finanziario prendeva il posto del capitalismo manifatturiero. D'altronde i suggerimenti di Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale ai governi sono sempre gli stessi: una totale *deregulation*; liberalizzare investimenti, commercio e importazioni; pareggiare il bilancio mediante la politica fiscale; privatizzare le aziende statali; riaggiustare la spesa pubblica eliminando i sussidi a pioggia; tutelare la proprietà privata. Concetti per trent'anni ripetuti come dogmi da quasi tutti i politici nostrani e da tutti gli "intellettuali" più "seri" e "preparati". Formule quasi magiche, che magicamente dovrebbero finalmente risolvere annosi problemi. Eppure questi annosi problemi il neoliberismo li ha acuiti e moltiplicati.



E. Munch, *L'urlo*

Ricchezza per pochissimi.

Povertà e sfruttamento per tutti gli altri

All'interno di ogni Paese, infatti, le differenze sociali si sono enormemente approfondite in pochi decenni. Ne è una riprova l'Italia, dove dal 1994 (anno del primo Governo Berlusconi) ben otto punti di PIL (almeno centoventicinque miliardi di euro) sono stati trasferiti dalla classe media alle fasce di reddito più alte, dai salari ai profitti, anche grazie alla mancata lotta all'evasione fiscale. Una forma estrema di *deregulation* per rimediare alla "violenza" dello Stato? Chissà. Certo è che credere alla casualità di simili scelte si fa sempre più arduo.

Una analogia palese iniquità fece perdere per sempre alla "lady di ferro" Margaret Thatcher il suo decennale consenso. La goccia fu, nel 1989, la *Community charger*, meglio nota come *poll tax*: un'imposta computata in base alla popolazione, identica per ogni cittadino domiciliato in Gran Bretagna, a prescindere da ricchezza e reddito. Questa tassa, volta chiaramente a favorire i ricchi, ricordava troppo il testatico feudale del XIV secolo (il balzello calcolato dal prete in base alle teste presenti alla messa, la cui frequenza era obbligatoria) dal quale erano esenti clero e nobiltà. Alla faccia della libertà economica e della democrazia. Contro la *poll tax* si scatenò uno sciopero fiscale cui aderirono diciotto milioni di cittadini. Il neoliberismo aveva mostrato il proprio volto antidemocratico e classista.

Altro bel risultato del neoliberismo: tra il "Nord" del mondo e i Paesi poveri le disuguaglianze rilevabili negli anni Settanta sono oggi diventate abissi. Oltre al Terzo Mondo dei Paesi "in via di sviluppo", c'è oramai un Quarto Mondo (e forse persino un Quinto) di popoli senza alcuna speranza. Il PIL globale cresce, crescono a dismisura le ricchezze delle multinazionali e di alcuni Paesi, mentre diventano abnormi l'indebitamento, il sot-

tosviluppo, la sottoalimentazione di quasi tutti gli altri. Povertà e ricchezza globali si autoalimentano a vicenda, in un circuito vizioso che stride crudelmente con il "circolo virtuoso" profetizzato dai neoliberisti. Ed ecco che in un quinto del pianeta si muore per malattie da sovralimentazione, mentre nei restanti quattro quinti la denutrizione miete milioni di vittime ogni anno. Un contrasto che si accresce sempre più.

Inoltre la maggioranza degli abitanti del pianeta viene colpita gravemente dalle attività economiche di una minoranza, la quale si arricchisce provocando effetti ("esternalità negative") spesso disastrosi per chi ha la sfortuna di trovarsi sul suo cammino. Ben lo sa chi vive nei pressi di impianti indu-

striali, specie nel Terzo Mondo, dove nessuna legge obbliga le multinazionali a rispettare regole minime di sicurezza e di rispetto per l'ambiente. Nessuna multinazionale risarcirà mai i danni provocati dai composti aromatici, dalle emissioni di anidride carbonica, dall'immissione di specie estranee all'ecosistema, di metalli pesanti, di pesticidi, dalla produzione di calore in eccesso, di radiazioni ionizzanti, di rumore. Contro tutto ciò le proteste si moltiplicano ovunque; come nel Chiapas, in Messico, dove dal 1983 l'EZLN (*Ejército Zapatista de Liberación Nacional*) si fa portavoce dei più poveri contro la distruzione dei loro terreni.

Tutto-subito e disprezzo per la cultura

Il neoliberismo, è bene sottolinearlo ancora, è d'altronde tutt'altro che democratico. Subordinando ogni aspetto della vita sociale all'aumento del PIL, le grandi fondazioni finanziarie (Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, *World Trade Organization*) approfittano dell'indebitamento degli Stati per costringere i governi a varare riforme liberiste; le quali favoriscono i profitti di multinazionali e *lobby*, ma risultano dannose, nel breve e nel lungo termine, all'interesse comune delle popolazioni. Spesso i provvedimenti ultraliberisti, compiacenti verso le multinazionali anche se deleteri per le popolazioni, vengono varati dai governi sull'onda emotiva di eventi traumatici, come catastrofi naturali o atti terroristici (talora di matrice poco chiara): è la tesi esposta nel 2007 dalla giornalista canadese Naomi Klein nel suo libro *Shock economy*.

Delocalizzazione produttiva, sfruttamento, precarizzazione, impoverimento; ma anche livellamento culturale verso il basso, omologazione, spoliticizzazione di massa: sono questi i frutti sociali del liberismo. Pier Paolo Pasolini se n'era accorto già negli anni Sessanta, e profeticamente aveva lanciato l'allarme. Questo disastro antropologico, dilagato dagli USA all'Europa e in tutto l'orbe terraqueo, è stato il terreno di coltura di un ceto politico guasto e demagogico, se non banditesco. L'esempio italiano è scrutato da molti osservatori stranieri con disgusto, ma viene anche studiato con interesse dalle lobby che sognano d'importarlo in casa propria.

L'ottica del neoliberismo è quella del "tutto, subito e al massimo possibile". Di conseguenza, se sfruttare nell'immediato tutti i combustibili disponibili (creati dal pianeta in miliardi di anni) significa realizzare tornaconti privati più ampi rispetto al-

l'utilizzazione di fonti energetiche rinnovabili, il neoliberaista non ha dubbi: è obbligatorio consumare fino all'ultima goccia di petrolio, all'ultima molecola di gas, all'ultimo atomo di uranio, per massimizzare il profitto.

Vittima predestinata di tutto ciò è l'ecosistema globale. Il clima è sconvolto. La temperatura atmosferica media aumenta sempre più. I ghiacciai si esauriscono, e con essi le riserve di acqua potabile. I deserti avanzano. Le aree coltivabili si riducono irreversibilmente, così come le specie animali e vegetali. La biodiversità si riduce a ritmi mai conosciuti nella storia della vita sulla Terra. Le riserve ittiche si vanno esaurendo. I fenomeni atmosferici si fanno sempre più estremi e violenti.

Il futuro dell'intero genere umano ne risulta gravemente compromesso. Eppure la questione sembra non riguardare i seguaci dell'ultraliberismo trionfante. Dopo di loro il diluvio. Il futuro non li interessa.

Tuttavia persino il presente è compromesso. Il nostro benessere e la qualità della nostra vita sono sacrificati sull'altare di una "crescita" senza limiti, che ignora i limiti del pianeta. Viviamo in corsa, senza sapere perché e per dove. La pubblicità origina la mania di consumare; il credito ne provvede i mezzi; l'invecchiamento rapido e prestabilito dei manufatti ne reitera l'urgenza.

Ogni anno nel mondo cinquecento miliardi di euro vengono spesi in pubblicità, che inquina ambiente, vista, orecchie, mente e spirito. I nostri bambini sono ipnotizzati e alienati dagli *spot*. Ognuna delle nostre cassette postali riceve ogni anno quaranta chili di volantini pubblicitari. Siamo cullati tra insoddisfatti desideri creati ad arte, mediante costosissimi persuasori occulti che ci spingono a comprare di tutto, anche se è di niente che abbiamo bisogno.

Il credito al consumo ha creato un tale indebitamento di massa, da porre le basi per la rovinosa crisi che tuttora stiamo vivendo, dopo che per decenni tutti abbiamo vissuto al di sopra delle nostre possibilità.

Il circolo vizioso del consumismo

Macchine e utensili si guastano in tempi sempre più brevi, per la pianificata rottura di un elemento; ripararli costa più che ricomprarli nuovi. Siamo così seppelliti dai rifiuti ed istigati al depauperamento folle delle risorse, in una spirale ossessiva che ci tortura e ci danneggia, e che è delinquenziale per gli effetti che avrà sul futuro dei nostri figli. Ogni anno cinquecento navi piene di rifiuti tossici giungono in Nigeria, una delle pattumiere del globo (come le nostre Campania e Calabria); in tutto il Terzo Mondo vengono vomitati centocinquanta milioni all'anno di computer dismessi, con i loro letali e indistruttibili metalli pesanti: arsenico, cadmio, mercurio, nichel, piombo. Tanto a morire saranno degli anonimi miserabili, gente dalla pelle troppo scura perché i nostri governi se ne preoccupino.

L'economia cresce in progressione geometrica, e il limite massimo sostenibile dal pianeta è ormai prossimo. Se l'economia cinese continuerà a crescere al ritmo annuo del dieci per cento, tra un secolo si sarà moltiplicata per settecentotrentasei! Crescendo a un tasso del tre per cento, il PIL si moltiplica per venti in un secolo, per quattrocento in due secoli, per ottomila in tre secoli!

Il pianeta non può reggere. La nostra *hybris* di arroganti padroni della natura ci sta velocemente perdendo. Il "circolo virtuoso" diviene un ciclo perverso. Il neoliberalismo rende tutti suoi

complici. Viviamo in una "società dell'eccesso", dove il troppo è normale, mentre il senso del limite sa di vecchio. Corriamo rincorrendo l'accelerazione, alla ricerca del grande, del veloce, dell'immediato, del facile, del raggiungibile. *Tutto deve* essere raggiunto *subito, subito* si *deve* poter fare *tutto*. Guai a chiedersi perché: sarebbe un pensiero eversivo.

Il PIL è il *moloch* cui sacrificare qualunque principio: cresce anche se c'è una guerra o un'epidemia, perché cresce il volume d'affari delle compagnie di pompe funebri, dell'industria farmaceutica, di quella degli armamenti. L'importante è che il PIL cresca, sempre e comunque.

Si va avanti così, benché nelle magie del neoliberalismo non credano più nemmeno politologi liberali come Edward N. Luttwak (autore de *La dittatura del capitalismo*, 1999), consulente al *Centro Internazionale per gli Studi Strategici* a Washington, e non certo anticapitalista: il quale ribadisce la necessità che l'economia sia almeno in parte sottoposta all'azione regolatrice dello Stato; perché altrimenti, se lasciate libere, le potenze "animali" del capitalismo divoreranno il pianeta, e le forze economiche stesse si estingueranno in una crisi autodistruttiva.

D'altra parte Serge Latouche (*Breve trattato sulla decrescita serena*, 2007) invita alla decrescita e al localismo come antidoti contro globalizzazione e crescita selvaggia.

Non è possibile – è la tesi di Latouche – conciliare una crescita infinita con un pianeta finito. La stessa espressione "sviluppo sostenibile" è un ossimoro fuorviante: finché sviluppo e crescita continueranno ad essere dogmi irrinunciabili, essi non potranno che essere insostenibili per il pianeta. Bisogna ridefinire i valori dominanti, recuperare i valori della sobrietà, della solidarietà, dell'altruismo, secondo il circolo virtuoso delle otto "R": rivalutare, riconcettualizzare, ristrutturare, ridistribuire, ri-localizzare, ridurre, riutilizzare, riciclare. Tutto ciò, insomma, che in un'economia neoliberalista sarebbe eresia: ma che in realtà non significherebbe affatto un "ritorno all'età della pietra" (come i neoliberalisti sostengono), bensì un miglioramento della qualità della vita per tutta l'umanità; un'umanità non più lanciata a corsa pazza verso il muro dell'autodistruzione, ma riorganizzata secondo principi e valori più umani e razionali.

Implosione in agguato e narcotici di massa contro i diritti umani

I segni della prossima implosione del liberismo ci sono tutti. La crisi del 2008 ha fatto cadere dagli occhi di molti il velo che nascondeva loro la verità. L'intero mondo arabo è in rivolta da un anno. Nei Paesi europei masse enormi di giovani mostrano di aver compreso perfettamente in che condizioni versa il proprio futuro, sotto l'aspetto economico, lavorativo, previdenziale, ambientale: un futuro di incertezza, precarietà, miseria. La speculazione finanziaria fa a pezzi l'economia europea, rischiando di farne cadere uno a uno i Paesi membri come birilli. La Scuola è sotto attacco in tutto il mondo, ma in particolare in quelle nazioni che, come l'Italia, avevano nella Scuola pubblica (=statale) uno dei punti di forza del proprio progresso civile. Sotto attacco sono la sanità, le pensioni, la previdenza sociale: in una parola, i diritti, acquisiti in quasi due secoli di lotte.

Nel settembre 1995 al Fairmont Hotel di San Francisco si riunirono cinquecento tra intellettuali neoliberalisti di fama mondiale e politici come Bush Senior e Margaret Thatcher, in un *summit* patrocinato dalla Fondazione Gorbaciov "per

segue da pagina 5

decidere delle prospettive del mondo". In una tale *kermesse* del neoliberalismo vittorioso si teorizzò una società in cui solo un quinto dell'umanità sarebbe stata utile per farla funzionare: i restanti quattro quinti venivano definiti *surplus people*, cioè "massa eccedente". In una simile società si sarebbero realizzate "riforme" selvagge, scavalcando ogni diritto dei lavoratori, e distruggendo a poco a poco la classe media. Qualcuno è arrivato in quella sede a sostenere che in futuro si dovrà «to have lunch or to be lunch», mangiare o essere mangiati. La "massa eccedente" verrà tranquillizzata con il consumismo e con gli spettacoli; e, comunque, le persone presto avranno meno tempo per pensare al proprio disagio, perché dovranno tornare ad accettare in massa lavori come le collaborazioni domestiche e la pulizia delle strade. In ogni modo, a scampo di problemi, si dovrà provvedere a colpevolizzare questa massa: accusandola di esser poco produttiva; di guadagnare troppo; di non lavorare abbastanza; di darsi malata per troppo tempo; di percepire pensioni troppo elevate e troppo presto; di vivere al di sopra delle proprie possibilità; di andare troppo spesso in maternità troppo costose; di esser troppo assenteista; di godere di troppi servizi gratuiti; di far troppe vacanze; di non voler fare sacrifici; di non prendere a esempio le società asiatiche della rinuncia; di sprecare troppo... La Scuola andrà smantellata, perché costa troppo; quanto ne resterà, il più possibile gestito da privati, non dovrà più formare buoni cittadini, ma efficienti esecutori e consumatori (R. Renzetti, *La Scuola sotto attacco*, in *Giornale di Storia Contemporanea*, Anno VII, n. 2, dicembre 2004).

Il sogno degli ultraliberisti del XXI secolo è dunque quello di proiettarsi tecnologicamente nel XXII, ma di tornare al XIX per quanto concerne i diritti umani.

Il sistema neoliberalista sta divorando le ultime briciole, in attesa di divorare se stesso quando anche le briciole saranno terminate. Possiamo impedirglielo? O dobbiamo restare a guardare questa rovina che ci coinvolgerà tutti? È possibile creare una società più umana, che coniughi la libertà con la giustizia, la democrazia liberale con le esigenze egualitarie tipiche del socialismo, la tecnologia con l'umanesimo? una società in cui il benessere non sia confuso con il *benavere*? in cui i pochi sazi non siano pure disperati come i tanti affamati? in cui gli umani siano *il fine*, e non più uno strumento?

Sono tutte domande la cui risposta è assolutamente aperta. Scriverla è un compito che spetta a tutte e a tutti noi.

Uscire dalla crisi è uscire dalla precarietà

Qualche proposta concreta

La crisi che il mondo sta attraversando è "strutturale", riguarda cioè l'intero sistema capitalistico ed è il prodotto di tante "crisi": da quella dei dispositivi economici che hanno nella finanza il loro epicentro, alla precarizzazione di massa e alla redistribuzione della ricchezza, dal lavoro alla rendita e al profitto, a quella ecologica che pone sempre più drammaticamente il problema degli effetti sulla nostra vita della devastazione ambientale irreversibile, alla crisi alimentare per tanta parte del pianeta, fino alla crisi energetica e di accesso ai beni comuni.



La crisi attraversa stravolge tutte le sfere innanzitutto quella della democrazia e della libertà, conseguenza più diretta è una ridefinizione continua dei valori e l'etica che stanno alla base di ogni ipotesi di società in cui prevalgono individualismo ed egoismo. Ma che cosa significa "crisi"? Per noi, se le condizioni che ci hanno portato a questa situazione continuassero ad essere riprodotte, come è sotto gli occhi di tutti, risulta evidente che essa segnala l'impossibilità di pensare ad un mondo più giusto, possibile e vivibile per tutti. Infatti la crisi si muove, acuisce e aumenta i suoi effetti, non è un fenomeno statico, quindi la crisi è sempre il momento delle decisioni.

Per gli apologeti del mercato e del capitalismo, si presenta la possibilità di cancellare qualsiasi tipo di ostacolo sociale all'arricchimento di pochi a scapito della miseria di molti. Come dimostrano le crisi finanziarie, è grazie ad esse, e alle politiche messe in atto dai governi per affrontarle, che il sistema che garantisce enormi quantità di potere e di denaro a banchieri e speculatori, non solo non viene messo in discussione nei suoi elementi fondamentali, ma viceversa aumenta rendita finanziaria, profitti e divario sociale. È parte di questo processo globale che tutto riconduce ad una dimensione di merce la progressiva instabilità dell'approvvigionamento da petrolio e carbone che può diventare il pretesto per un generalizzato ritorno al nucleare e alle guerre come ridefinizione degli assetti internazionali. La natura stessa del capitale e del la-

voro, che nel loro rapporto conflittuale definiscono la realtà che viviamo, è stata modificata nel tempo dalle crisi e dai tentativi di uscirne: da un sistema impostato sul profitto si è passati ad un nuovo intreccio tra rendita e profitto. Dal tentativo di ridurre il lavoro da specifica attività umana alla condizione di merce tra le merci, alla vita intera messa al lavoro. La crisi dunque, assume significati ed utilizzi diversi a seconda di chi la affronta e di come si affronta. Quando si dice che «Marchionne fa la lotta di classe», si afferma esattamente questo: la crisi diventa per la direzione della Fiat l'opportunità di rafforzare il proprio potere, annullando l'altra composta da chi è costretto a lavorare dentro una fabbrica per vivere con un salario che è 400 volte inferiore a chi dirige. Gli effetti della crisi, quelli che sentiamo sulla pelle da Pomigliano a Melfi, dalle basi petrolifere nel Golfo del Messico alle scuole e alle università senza finanziamenti, dallo smantellamento del welfare alla privatizzazione dell'acqua, sono in realtà il prodotto preciso dell'utilizzo che di essa viene fatto da una parte, quella di chi è ai vertici, delle aziende, dei governi, delle istituzioni europee, delle banche su base locale e globale. La precarietà a cui siamo tutti sottoposti, noi e il pianeta, è il prezzo da pagare alla loro idea di società. In questo quadro è urgente trovare il nostro modo di "utilizzare" la crisi, di immaginare delle vie d'uscita che per essere efficaci, devono non solo permetterci di resistere ma anche di

